

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

12/11/2008 Il Sole 24 Ore	4
Il Mezzogiorno fa i conti con il federalismo fiscale	
12/11/2008 Il Sole 24 Ore	6
«La Cdp è ancora ombra del Tesoro»	
12/11/2008 Il Sole 24 Ore	7
I Comuni rilanciano la service tax	
12/11/2008 Il Secolo XIX - Basso Piemonte	8
VINCENZI A ROMA: «PIÙ AUTONOMIA FISCALE AI COMUNI»	
12/11/2008 Il Foglio	9
Il Pdl addomestica la Bicamerale, ma il federalismo divide	
12/11/2008 ItaliaOggi	10
Aree edificabili a intensità variabile	
12/11/2008 ItaliaOggi	11
Il Piano casa rischia di saltare	
12/11/2008 ItaliaOggi	13
Mini-Unico per i redditi semplici	
12/11/2008 ItaliaOggi	14
Federalismo sotto la lente	
12/11/2008 ItaliaOggi	15
Cassa depositi a senso unico	
12/11/2008 MF	16
Lascia lozzo, la Cdp a Varazzani	
12/11/2008 Corriere Adriatico	17
Federalismo, il testo piace poco ai Comuni	
12/11/2008 Il Mattino di Padova - Nazionale	18
Sirone: «Non siamo riusciti a far passare il messaggio giusto»	
12/11/2008 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	19
«In Finanziaria tagliati 40 milioni ai Comuni»	

12/11/2008 La Provincia Pavese - Nazionale	20
Il nodo del terzo mandato	
12/11/2008 La Voce di Romagna - Forlì Cesena	21
"Il Comune venda gli swap"	
12/11/2008 Messaggero Veneto - Nazionale	22
Divieto di cumulo delle indennità: via libera al confronto coi Comuni	
12/11/2008 Il Sole 24 Ore - NordEst	23
La Regione mira a Equitalia Fvg	
12/11/2008 Libero Mercato	24
Gestione centralizzata per i debiti delle Asl	
12/11/2008 Il Giornale della Toscana	25
Domenici: «Si torni all'Ici con una detrazione Irpef» Altri 260 milioni da Roma	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

20 articoli

La Svimez: alla sola Sicilia costerebbe 188 euro procapite

Il Mezzogiorno fa i conti con il federalismo fiscale

LA LEGGE DELEGA Task force di economisti e giuristi per definire le proposte da presentare al Governo in vista della stesura dei decreti attuativi FONDAZIONE CURELLA Il presidente Busetta: «Il crollo delle Borse segnala che è finita un'epoca, dobbiamo pensare a un nuovo modello di sviluppo»

Franco Locatelli

Si può riportare il Mezzogiorno nell'agenda politica nazionale uscendo dagli stereotipi di un rivendicazionismo localistico fine a se stesso? Se questo era lo scopo della prima edizione delle Giornate dell'economia del Mezzogiorno, promossa la scorsa settimana a Palermo dalla Fondazione Curella e da Diste sul modello del Festival dell'economia di Trento e di cui Il Sole 24 Ore è stato uno degli sponsor, si può ben dire che le premesse, almeno concettuali, per avvicinare l'obiettivo sono state poste.

Alla vigilia del debutto del federalismo fiscale era inevitabile che il Sud facesse sentire la sua voce per manifestare la disponibilità a ragionare senza pregiudizi sulla riforma ma anche per avvertire, come è emerso da una ricerca presentata dalla Svimez, i rischi che un federalismo malconcepito può far correre al Mezzogiorno. Senza un riequilibrio territoriale basato su adeguati investimenti dello Stato nella aree meridionali, la Svimez ha calcolato che alla sola Sicilia le prime ipotesi di federalismo fiscale possono costare fino a 188 euro procapite.

Ma il filo rosso dei 25 eventi delle Giornate, simboleggiato dal tema "Economia e felicità" decisamente controcorrente in questi tempi, è valso ad evitare non solo una sterile deriva rivendicazionistica alla kermesse ma a enfatizzare gli aspetti qualitativi dello sviluppo di un Mezzogiorno che non è tutto uguale e che presenta ampie zone di arretratezza ma anche punte di eccellenza. Non per caso generale è stato il consenso degli oltre 200 relatori della manifestazione sulla centralità delle infrastrutture, ma intese sia in senso materiale (trasporti, energia, ecc.) sia anche e soprattutto in senso immateriale (la giustizia, la legalità, la lotta alla criminalità e, in primo luogo, gli investimenti sulle generazioni del futuro attraverso il rafforzamento della formazione e della ricerca). «In un momento in cui il crollo delle Borse ci fa capire che è finita un'epoca - ha sintetizzato il presidente della Fondazione Curella, Pietro Busetta, ideatore delle Giornate - riflettere su nuovi modelli di sviluppo ci sembra fondamentale». Il problema centrale del Sud non è solo quello di disporre delle risorse necessarie alla crescita ma piuttosto quello di spenderle e di spenderle bene per creare occasioni di sviluppo economico e civile, con l'occhio al Pil ma non solo.

In effetti, non capita ogni giorno di raccogliere al Sud esponenti di primo piano del mondo delle imprese, delle istituzioni, delle banche, delle università, degli enti di ricerca e della cultura per discutere della valorizzazione dei talenti, di alta formazione, del rapporto tra Internet e l'economia, del ruolo delle banche e delle imprese nello sviluppo del Mezzogiorno, di politiche di coesione, di opportunità e rischi del federalismo fiscale, di crisi dei mercati finanziari, di relazioni tra mafia ed economia. La circolazione delle idee, in un momento tra i più difficili dell'economia non solo meridionale, sarebbe stata già di per sé una novità importante contro la sfiducia e la rassegnazione che in altre epoche ha contraddistinto il Mezzogiorno.

Ma la prima edizione delle Giornate ha cercato anche di individuare i canali e i veicoli attraverso cui dare uno sbocco operativo alle riflessioni raccolte. L'incontro dei Governatori meridionali, promosso dal presidente della Sicilia Raffaele Lombardo su Federalismo e Sud, è stato il primo ed è stato l'occasione - oltre che per uno scambio di battute al vetriolo con il Governatore del Veneto, Giancarlo Galan - per verificare nei fatti e senza preclusioni ideologiche e politiche gli effetti del federalismo sul Mezzogiorno.

La decisione emersa è stata quella di allestire una task force di economisti e giuristi di Sicilia, Sardegna, Puglia, Calabria, Campania e Molise per definire le proposte che il Mezzogiorno presenterà al governo Berlusconi in occasione della stesura dei decreti attuativi della legge delega sul federalismo. Un forte richiamo al Governo è poi venuto dai presidenti delle sei regioni sulle due priorità che vengono ritenute

essenziali per il Mezzogiorno: il rafforzamento degli investimenti in infrastrutture e la lotta alla criminalità organizzata.

Segnali di autocritica sono venuti invece dalla riunione dei rettori delle otto università statali del Sud contro il dilagante assistenzialismo e gli organici gonfiati che distruggono risorse preziose degli atenei.

Forse la felicità non è dietro l'angolo ma, sotto l'incalzare della crisi, nel Sud qualcosa sembra muoversi.

La Corte conti boccia la Cassa

«La Cdp è ancora ombra del Tesoro»

ROMA

«Finanziatore ombra del Tesoro», «modello ibrido di impresa pubblica con il rischio di effetti distorsivi sulla concorrenza con i privati», potenziale «sucedaneo del soppresso ministero delle partecipazioni statali». E ancora: assente nelle grandi opere di interesse nazionale, poco trasparente nella missione imprenditoriale e nella natura giuridica, timida con interventi di scarso peso nei fondi specializzati nelle infrastrutture. Sono questi i punti di debolezza che emergono dall'esame della Corte dei Conti sui primi tre anni della Cassa depositi e prestiti dopo la trasformazione in spa. Il documento auspica per la Cassa un «ruolo più innovativo» e un impegno massiccio ed efficace sul fronte delle grandi infrastrutture e invitano le Fondazioni a non indugiare più nella conversione delle azioni privilegiate in ordinarie e a premere meno per massimizzare i risultati di brevissimo periodo.

Gli esercizi 2004, 2005 e 2006 della Cdp vengono passati al setaccio dai magistrati contabili in un resoconto pubblicato ieri, alla vigilia dell'insediamento del nuovo amministratore delegato Massimo Varazzani. Si tiene oggi un Consiglio di amministrazione straordinario della Cdp, a seguito delle modifiche allo statuto che hanno introdotto la figura dell'ad con massimi poteri a danno del direttore generale. Attesa la nomina di Varazzani e il recepimento delle dimissioni del presidente Alfonso Iozzo, al quale subentrerà l'attuale vicepresidente Franco Bassanini. Incerto invece il destino del dg Antonino Turicchi.

La Corte evidenzia come punti di forza della Cassa «significativa redditività, elevata efficienza aziendale (solo 400 addetti), organizzazione fortemente professionalizzata» e riconosce alla Cdp di assolvere «in modo soddisfacente» la funzione di raccolta del risparmio. Ma il punto dolente per i magistrati è proprio l'impiego della raccolta postale nel conto corrente fruttifero presso la Tesoreria centrale dello Stato (nel 2006 ha fruttato alla Cdp 2,249 miliardi di interessi attivi): «si tratta di un impiego non ovviamente improntato all'assunzione di alcun rischio imprenditoriale e che evidenzia il persistente ruolo di finanziatore ombra del Tesoro cui Cdp è costretta».

La Corte punta il dito contro l'azionista di maggioranza, il Tesoro che detiene il 70% della Cassa, responsabile di «deviazioni dalla mission societaria» e del modello di superholding passiva con troppe partecipazioni. I magistrati contabili non risparmiano neppure le 66 Fondazioni azioniste al 30% della Cdp. «Non è ancora chiaro se la presenza delle Fondazioni nel capitale di Cdp sia davvero servita ad accelerare il processo di trasformazione della Cassa»: o se sia solo servita a garantire «un efficace controllo dei costi» e una gestione «fortemente orientata alla massimizzazione del risultato d'esercizio solo nel brevissimo termine». Non sembra che le Fondazioni «siano realmente impegnate per la definizione e l'attuazione di una convinta politica aziendale innovativa». La Corte solleva infine uno spinoso problema contabile: invita le Fondazioni a convertire le azioni privilegiate in ordinarie «senza ulteriori indugi» in quanto le privilegiate sono state finora contabilizzate come capitale e non come passività finanziaria (disattendendo i principi contabili).

I. B.

Federalismo. Il presidente Anci: città in difficoltà nella chiusura dei bilanci 2008 - Sulla Bicamerale D'Alema insiste: un atto dovuto

I Comuni rilanciano la service tax

Domenici: tassa unica sugli immobili oppure si torni all'Ici - Ok da Baldassarri (Pdl) IL DIBATTITO Bossi: per noi il garante della riforma è il Cavaliere Per Azzollini la perequazione regionale va limitata ai casi di intesa con le autonomie

Eugenio Bruno

ROMA

I Comuni tornano a chiedere la service tax. O quanto meno una riorganizzazione dei tributi immobiliari che vada a beneficio dei municipi stessi.

L'avvisaglia c'era già stata lunedì quando nel corso dell'audizione dinanzi alle commissioni riunite Affari costituzionali, Bilancio e Finanze di Palazzo Madama, i rappresentanti dell'Anci e dell'Upi avevano auspicato una precisazione maggiore del Ddl Calderoli «sui tributi propri» degli enti locali. La conferma è giunta ieri per bocca del rappresentante dei sindaci italiani, Leonardo Domenici, che lo ha chiesto esplicitamente nel corso del convegno "Federalismo fiscale: dalla parte dei Comuni" organizzato al Senato.

Il nodo è lo stesso che ha accompagnato il varo del disegno di legge delega: dopo l'eliminazione dell'Ici sulla prima casa i Comuni «hanno un problema enorme a chiudere il consuntivo 2008 e l'impossibilità di fare entro il 31 dicembre di quest'anno il preventivo 2009», per usare le parole del primo cittadino di Firenze. Da qui la richiesta all'Esecutivo di «cambiare strada». Magari senza aspettare la certificazione del mancato gettito Ici, prevista per fine aprile. A tal proposito Domenici ha invitato il Governo o a ritornare all'Ici portandola in detrazione dall'Irpef - come suggerito dal presidente della commissione Finanze del Senato, Mario Baldassarri (Pdl) - oppure a riempire quel «paniere di tributi propri», a cui il Ddl affida insieme a compartecipazione e addizionale Irpef il compito di finanziare le funzioni fondamentali dei municipi, con «una razionalizzazione dell'imposizione immobiliare con la prevalente attribuzione della stessa ai Comuni».

Ma i sindaci hanno già ottenuto un primo risultato. Il presidente della commissione Bilancio di Palazzo Madama (nonché relatore del testo), Antonio Azzollini, si è schierato contro il «neocentralismo regionale» e ha definito «fondamentali» due questioni avanzate da Anci e Upi: l'aggiunta al Ddl di un articolo 10-bis, che regoli i rapporti tra Regioni ed enti locali, e la riscrittura dell'articolo 11 per limitare la perequazione regionale ai casi di intesa con le autonomie locali. Intanto sembra tramontata l'ipotesi di una bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale. Nata sabato scorso dalla proposta bipartisan del presidente della Camera Gianfranco Fini e dell'ex ministro degli Esteri Massimo D'Alema, l'idea di dar vita a un organismo ad hoc sembra ormai stimolare solo il Pd. Sul punto è tornato a pronunciarsi lo stesso D'Alema. Che, a margine di un seminario organizzato dalla Cisl e a cui ha partecipato anche il presidente brasiliano Luiz Inacio Lula Da Silva, ha commentato: «Il dibattito è stato condizionato da una mostruosa ignoranza dei regolamenti parlamentari». Precisando che «una bicamerale per una riforma così complessa è quasi un atto dovuto».

Contraria la maggioranza che, quasi all'unisono, preferisce coinvolgere nella fase di stesura dei decreti legislativi la commissione per le questioni regionali, integrata dai rappresentanti delle autonomie locali (una scelta che piacerebbe anche a Anci e Regioni, ndr). Il capogruppo del Pdl a Palazzo Madama, Maurizio Gasparri, che punterebbe sul «potenziamento degli organi esistenti» e sul «rafforzamento dei loro poteri affinché non siano solo consultivi». Sostanzialmente d'accordo sia il ministro per i Rapporti con le Regioni Raffaele Fitto, sia la Lega Nord. Con il capogruppo del Carroccio alla Camera, Roberto Cota, che ha ribadito il suo "no" a quello che sarebbe solo «l'ennesimo carrozzone per frenare le riforme». Una tesi sposata in pieno anche dal Senatur Umberto Bossi («Va bene quello che c'è già, non è giusto creare nuove commissioni») che avverte: «Per noi il garante del federalismo è Berlusconi».

FEDERALISMO

VINCENZI A ROMA: «PIÙ AUTONOMIA FISCALE AI COMUNI»

•• IL SINDACO Marta Vincenzi ieri mattina a Roma ha partecipato all'audizione delle autonomie locali sul tema del federalismo fiscale a Palazzo Giustiniani. «La proposta Calderoli sul federalismo fiscale è debole, perché non si accompagna al federalismo istituzionale». Secondo il primo cittadino di Genova «i Comuni devono poter fare proprie politiche fiscali, devono poter fissare quote di fiscalità da gestire: questo sarebbe stato il vero salto». Se i tributi dei Comuni continuano ad essere stabiliti dallo Stato - ha aggiunto le amministrazioni comunali si trovano solo a poter applicare meccanismi già stabiliti altrove».

An e FI premono perché il centrodestra nazionale faccia una sua proposta di devoluzione alternativa a quella di Bossi

Il Pdl addomestica la Bicamerale, ma il federalismo divide

Roma. La proposta di Gianfranco Fini per una Bicamerale che affianchi il governo nella scrittura del federalismo fiscale, respinta dai berlusconiani del Pdl e dalla Lega, viene adesso lentamente addomesticata. Il capogruppo leghista alla Camera, Roberto Cota, ha proposto il "potenziamento" della commissione per gli Affari regionali, un'idea che il super finiano Adolfo Urso accoglie benevolmente: "Si potrebbe allargarla fornendole una missione specifica". Così anche l'ultima delle recenti sortite di Fini che tanto hanno innervosito il solitamente placido e obbediente centrodestra berlusconiano - sul federalismo, sulla Finanziaria e sui regolamenti parlamentari - si indirizza verso una parziale accettazione. La Finanziaria non è più blindatissima ed è forse un po' meno nordista, come pure il federalismo ora passerà forse per una commissione Affari regionali "allargata" e dunque sarà - chissà - un po' meno padano. Ma il dibattito non è destinato a concludersi facilmente, nasconde un problema culturale e politico del Pdl nei confronti del federalismo. Ammesso che la mediazione interna tra Fini, Tremonti e Bossi abbia effettivamente funzionato, nel Palazzo rimane (anzi riesplode) la latente rivalità tra il localismo della Lega e la vocazione da destra nazionale di An e gran parte di FI. Specie adesso, dopo i dati delle elezioni amministrative in Trentino, dove Bossi ha superato in consensi il Cav: un fenomeno di erosione costante. Come dice al Foglio uno dei deputati più vicini a Fini, Fabio Granata: "E' urgente che il Pdl avanzi un proprio progetto federalista che non sia schiacciato sulla Lega". C'è la perdita di consensi a vantaggio delle forze regionaliste (anche meridionali) e si mette in dubbio la bontà di un federalismo fiscale disgiunto da immediati adeguamenti istituzionali. "Il Pdl deve fare politica sul territorio e contenderlo a tutti i fenomeni di paraleghismo", dice al Foglio il senatore siciliano Antonio D'Alì, che da tempo ha riunito circa sessanta deputati di An e FI intorno a un progetto federalista denominato "Pdl per il sud". Dentro An e anche in FI avanzano due interrogativi gravidi: si può applicare il federalismo fiscale senza modificare l'assetto costituzionale e si può lasciare tutto nelle mani della Lega? Domenico Nania, anche lui siciliano e storico dirigente di An, ha partecipato all'incontro di Aolo tra Fini e D'Alema. Spiega al Foglio: "Quello che si propone è un federalismo per devoluzione, diverso da quello degli altri paesi dove si è arrivati al federalismo per unire popoli culturalmente diversi. Avanza un federalismo per cessione di potere che contiene implicitamente un rischio per lo stato unitario: se il sistema istituzionale resta com'è, le forze localistiche acquisiscono un potere inaudito". Lunedì lo ha scritto anche il professor Alessandro Campi, da molti considerato l'ideologo di Fini: la destra nazionale, ha detto, non può eludere il tema del federalismo rischiando che in mano alla Lega diventi il "grimaldello con il quale scardinare in modo surrettizio lo stato nazionale". Ma c'è di più. Il problema è anche politico e riguarda la costante erosione di consenso subita dal centrodestra a beneficio dei suoi alleati a vocazione regionale: la Lega e, in piccolo, anche l'Mpa, il Movimento autonomista siciliano. "O il Pdl riesce a declinare una propria interpretazione nazionale del federalismo oppure siamo destinati alla sconfitta - dice Granata - Il Pdl senza una visione diventa un semplice cartello elettorale destinato a scomparire dopo Berlusconi". Urge dunque una visione alternativa del federalismo che recuperi il nord al Pdl senza ledere la storica vocazione nazionale di An. Anche perché i partiti localistici stanno crescendo persino al sud che resta, per ora, la riserva più cospicua dei consensi di An e FI. In Sicilia in particolar modo il modello leghista è già stato importato con successo dall'Mpa di Raffaele Lombardo, il governatore che sta rivolgendolo la propria forza territoriale ed egemonica contro i suoi stessi alleati del Pdl. A Roma si allontana dalla maggioranza di governo, mentre a Palermo, dove FI trionfò nel 2001 con il plebiscitario sessantuno a zero rifilato al centrosinistra, minaccia rivolgimenti anti berlusconiani a Palazzo d'Orleans. "Si deve reagire. Ora o mai più", dice Granata.

Sentenza della Ctp di Reggio Emilia

Aree edificabili a intensità variabile

Aree edificabili a intensità variabile. L'inserimento in un piano regolatore generale è sufficiente per definire la destinazione urbanistica di un terreno ma non per individuarne il valore imponibile. La quantificazione di quest'ultimo deve essere il frutto di tutta una serie di valutazioni che attengono anche alla reale utilizzabilità del bene. In termini pratici, l'assenza di un piano attuativo, che deve necessariamente seguire il Prg, non fa venire meno la natura edificatoria di un terreno e la sua sottoposizione ad Ici, ma ne attenua la capacità di sfruttamento, influenzando, quindi la determinazione della base imponibile. Pertanto ciò che è in discussione non è la soggettività giuridica quanto piuttosto la misura del prelievo. Tale principio è stato rilasciato ai fini dell'Ici ma appare traslabile anche alle imposte dirette e al registro. In questi termini la Commissione tributaria provinciale di Reggio Emilia nella sentenza n. 151/1/2008 depositata lo scorso 2 ottobre limita la forza interpretativa dell'art. 36 comma 2 del dl 223/2006. Il principio così enunciato riprende un recente orientamento della Suprema cassazione (sentenza n. 19619 del 17 luglio 2008). Il caso prospettato. La chiamata in causa dei giudici di primo grado prende le mosse da un accertamento Ici relativo al valore imponibile di un'area edificabile. In pratica al bene immobile così definito è stato attribuito un valore medio al metro quadro ottenuto utilizzando come elemento di paragone altri terreni insistenti nello stesso comprensorio. I contribuenti raggiunti dall'atto impositivo hanno impugnato i relativi provvedimenti basandosi sul presupposto che non è stata debitamente considerata la circostanza che sul terreno in questione esistono dei vincoli urbanistici pressoché insormontabili che di fatto rendono nulla la sfruttabilità dello stesso. Pertanto, i metodi di calcolo dell'ente impositore non hanno tenuto conto della reale natura del bene e conseguentemente di tutti gli altri elementi che influiscono sul suo valore reale. La soluzione. Gli elementi utilizzati dal giudice per dirimere la controversia in questione hanno preso le mosse dalla ineludibile osservazione che l'area in oggetto è da considerarsi edificabile per il semplice fatto che è ritenuta tale dal piano regolatore generale. Posto ciò, per attuare i lavori di edificazione sono necessari una convenzione urbanistica e la contestuale cessione di un parco urbano. Quest'ultima operazione è resa quanto meno improbabile dalla presenza sull'area in oggetto di insediamenti produttivi tutt'ora in attività e dal forte frazionamento della titolarità delle particelle interessate. Per cui risulta abbastanza difficoltoso mettere d'accordo tutti i proprietari. Dal punto di vista della soggettività Ici, l'edificabilità di un terreno si misura in base alla sua potenzialità edificatoria. Partendo da tale presupposto, con un principio codificato dall'art. 36 comma 2 del dl 223/2006 si è ritenuto che un'area è edificabile se prevista come tale dai piani urbanistici adottati dal comune e a prescindere dall'approvazione dei relativi strumenti attuativi. L'assenza di un piano attuativo che deve seguire il prg, quindi, non fa venire meno la natura edificatoria degli stessi ma ne attenua la capacità influenzando quindi la determinazione della base imponibile ma non l'applicazione del tributo comunale.

Il sottosegretario allo sviluppo economico studia procedure urbanistiche accelerate per le regioni

Il Piano casa rischia di saltare

Braccio di ferro tra stato e regioni. Contromossa di Martinat

Gli si è inceppato il motore. E se entro la settimana non si allenta il braccio di ferro tra regioni e stato, il piano casa rischia uno stallo senza ritorno. Ma in queste ore, dalla sua postazione di sottosegretario allo sviluppo economico, Ugo Martinat sta mettendo a punto una contromossa per costringere le regioni più recalcitranti a scendere a patti col governo, consentendo così alla presidenza del consiglio dei ministri di emanare l'atteso decreto d'attuazione, senza il quale il piano casa si riduce praticamente a carta straccia. Il nodo più intricato da sciogliere sta nella regia urbanistica ed è emerso ieri mattina a margine della presentazione, a Roma, dell'Osservatorio immobiliare nazionale urbano 2008, curato dalla Fiaip, la federazione degli agenti immobiliari professionali. Allo stato attuale del confronto tra amministrazione centrale ed enti locali, un sostanziale accordo procedurale fra stato e comuni circa l'acquisizione delle aree necessarie alla realizzazione dei nuovi complessi da destinare a housing sociale sembra ormai raggiunto. Mettiamo il caso che in un comune lo stato abbia da mettere sul piatto delle caserme dismesse. Il comune le incamera a costo zero e, a sua volta, provvede ai servizi e soprattutto si fa carico della variante di piano per la rigenerazione delle caserme in aree da destinare a residenziale popolare. Fin qui tutto sembra abbastanza semplice, no? Invece è adesso che incomincia la salita. Ad avere l'ultima parola sulle innovazioni urbanistiche, avanzate dai comuni, sono attualmente le regioni. «E passano da due a sei anni prima che le regioni arrivino a una decisione», ha denunciato Martinat, «un'attesa incompatibile con l'urgenza del piano casa». Consapevoli di questa posizione, le regioni, in particolare quelle politicamente più distanti dall'attuale governo, fanno quadrato. «Esiste un'intesa firmata il 2 ottobre dal presidente del consiglio e dal presidente della Conferenza delle regioni dove, fra l'altro, si stabilisce che governo e regioni concordano di attivare un tavolo politico per la definizione e la gestione del piano casa, nel rispetto delle rispettive competenze», hanno dichiarato in un duetto all'unisono Vasco Errani, presidente della Conferenza delle regioni in quota Emilia Romagna, e Maria Rita Lorenzetti, presidente della regione Umbria e coordinatrice per l'edilizia residenziale pubblica nell'ambito della stessa Conferenza. Dallo stesso tavolo le regioni in realtà si aspettano dichiaratamente anche una spartizione di risorse. Raffaele Fitto, ministro per i rapporti con le regioni, non è riuscito finora a scoraggiare queste attese, ma nemmeno ha preso quota l'ipotesi di Bicamerale sul federalismo fiscale avanzata da Massimo D'Alema e Gianfranco Fini, né il pacchetto di proposte avanzate ieri dal ministro dell'economia, Giulio Tremonti, appare formulato in una logica spartitoria. Del resto, dalla parte della stessa opposizione c'è chi prende le distanze dalle regioni più recalcitranti. Pierluigi Mantini, Pd, primo animatore dell'Osservatorio parlamentare sul mercato immobiliare, davanti al parterre della Fiaip si è allineato con Martinat nello stigmatizzare il comportamento delle regioni. «Ci sono regioni che obiettivamente hanno comportamenti eccessivi. La formulazione del piano casa e le misure previste sono condivisibili», ha confermato poi a Italia Oggi, «ma per far riprendere l'economia del mattone ci vuole anche dell'altro. Staremo a vedere cosa Tremonti metterà nel collegato alla Finanziaria. Farebbe bene, in spirito di collaborazione, a considerare le proposte dell'opposizione. Per esempio, quella del Pd che prevede un aumento della detraibilità fiscale degli interessi dei mutui casa da 4 mila a 6 mila euro». Pur con questi segnali convergenza e good will, i giorni passano e si fa sempre più incombente il rischio che le resistenze al Dpcm facciano sgretolare il piano casa e la massa di alloggi (100 mila, sostengono gli ottimisti) che lo stesso potrebbe produrre. Se le regioni non dovessero rinunciare alla loro attuale rigida posizione, dalle file del Popolo della libertà, già dalla prossima settimana, potrebbe partire una proposta di legge per attribuire ai presidenti delle regioni un potere di approvazione accelerata delle varianti urbanistiche legate al piano casa. Si tratterebbe di una proposta di legge con corsia privilegiata in quanto gradita al governo e con buone prospettive quindi di rapida approvazione. Domanda, e se poi i presidenti delle regioni si rifiutano di applicarla? Martinat, che rivendica una competenza in materia di immobiliare che gli viene da un precedente sottosegretariato al ministero delle

infrastrutture, ostenta fermezza e prefigura movimenti di piazza. «Voglio vedere io cosa succede, se i presidenti delle regioni ignorano un dispositivo di legge che attribuisce loro poteri speciali per l'housing sociale e disattendono le attese di chi è senza un tetto. Allora sì che i governatori si ritroveranno i manifestanti davanti al portone del palazzo della Regione».

L'annuncio del direttore delle Entrate ai commercialisti. Siciliotti plaude alla razionalizzazione

Mini-Unico per i redditi semplici

Attilio Befera: ai nastri di partenza la semplificazione fiscale

La semplificazione fiscale allunga il passo. E tende una mano non solo ai contribuenti ma soprattutto a tutti quei professionisti che, ogni anno, devono districarsi nel ginepraio delle normative e delle compilazioni di modelli. Una boccata d'ossigeno che punta a rendere più agevole il ruolo degli intermediari fiscali, dottori commercialisti ed esperti contabili, che arriva proprio agli stati generali della categoria direttamente dal direttore dall'Agenzia dell'entrate Attilio Befera che ha annunciato novità in tema di semplificazioni già a partire dalla prossima settimana. Tra pochi giorni, infatti, sarà pronto il modello mini-Unico, ovvero il modello di dichiarazione per chi ha redditi semplici. E quindi anziché consultare le oltre 100 pagine di Unico, coloro che hanno redditi semplici e oneri deducibili tra i più diffusi, avranno a disposizione tra modello e istruzioni solo 26 pagine. Ma le novità in tema di semplificazione degli adempimenti non finiscono qui perché il numero uno dell'amministrazione finanziaria ha anche annunciato l'anticipazione di un mese per la pubblicazione del Cud 2009, ma anche dell'Iva 2009 e del modello 770, che saranno consultabili già a partire dalla giornata di oggi, garantendo un paio di mesi di anticipo rispetto alla consolidata prassi. Quanto invece alle scadenze, Befera, ha confermato l'annuncio fatto dal sottosegretario all'economia Daniele Molgora, di fissare al 30 la scadenza di Unico, ma «è necessario che non si modifichi». E proprio sulle scadenze e sulla razionalizzazione del sistema fiscale si è soffermato anche il presidente del Cndcec che nella sua relazione introduttiva chiede alla politica «un quadro di certezza delle scadenze fiscali che eviti l'annosa e svilente politica delle proroghe dell'ultimo minuto». Basta con il fisco ingordo, ha tuonato Claudio Siciliotti, e si invece alla semplificazione e razionalizzazione del sistema: il rapporto che il contribuente ha con l'erario, ha detto il numero uno dei commercialisti, è difficile per definizione e l'obiettivo deve essere dunque quello di facilitare questo rapporto. Come? Semplificando le regole di calcolo delle basi imponibili e delle relative imposte rimuovendo tutto ciò che ha portato il diritto tributario da corpo giuridico sistematico «a inestricabile e inesplicabile groviglio». Tra gli argomenti di dibattito poi il nodo del federalismo fiscale, che è di per sé un fatto positivo purché venga gestito in maniera opportuna. Il rischio per Siciliotti è prima di tutto quello di un incremento della pressione fiscale complessiva ma anche che possa «essere impostato secondo logiche di inversione dei flussi di cassa su imposte che possono essere disciplinate a livello centrale, salvo piccoli spazi di autonomia regionale o locale in termini di addizionali, deduzioni o esenzioni». Il tutto non porterebbe altro se non a quella che Siciliotti ha definito una babele fiscale in termini di ingovernabilità del prelievo complessivo e alla fine chi ci rimetterà sarà il cittadino. Siciliotti ha poi ricordato che la recente crisi dei mutui finanziari ha messo a nudo la debolezza degli attuali sistemi di controllo adottati quali standard internazionali nella grandissima parte dei paesi del mondo. Oggi per il presidente del Cndcec più che mai si avverte l'esigenza di un organo di controllo interno che sia indipendente e composto da tecnici qualificati, piuttosto che da altri manager. La sola revisione contabile esterna non è sufficiente a garantire in modo adeguato il mercato a terzi. Ecco perché il modello di riferimento è l'esperienza italiana del collegio sindacale e farlo non soltanto entro i confini nazionali, bensì rendendoci una volta tanto esportatori di cultura giuridica ed economica di impresa». In tema di corporate governance delle società quotate, è invece, per Siciliotti, «necessario ripensare la disciplina dei limiti al cumulo degli incarichi di amministrazione e controllo. Insomma quello che serve sono una serie di interventi strutturali che consentano al paese di imboccare risolutamente la strada delle riforme».

Federalismo sotto la lente

Federalismo fiscale al centro dei lavori della scuola di polizia tributaria della guardia di finanza, che gli dedica un convegno. L'evento si terrà martedì 18 novembre presso l'aula magna dell'istituto d'istruzione del corpo (Lido di Ostia - Roma - via delle Fiamme Gialle 14). Parteciperà anche il ministro per i rapporti con le regioni, Raffaele Fitto. Durante i lavori saranno approfonditi gli aspetti più rilevanti connessi alla complessa tematica del federalismo fiscale. Interverranno anche Maurizio Leo, presidente della commissione di vigilanza sull'anagrafe tributaria, Osvaldo Napoli, vicepresidente dell'Anci, il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, Piero Marrazzo, presidente della regione Lazio e deputati Sergio D'Antoni (commissione finanze) e Donato Bruno (presidente commissione affari costituzionali).

La relazione della Corte conti sulla gestione dopo la trasformazione in spa

Cassa depositi a senso unico

L'istituto resta ancora troppo legato al Tesoro

A tre anni dalla sua trasformazione in società per azioni la Cassa depositi e prestiti continua a essere troppo legata al Tesoro. Risultando di fatto un finanziatore occulto del ministero di via XX Settembre. La persistenza di un cordone ombelicale con il Mef getta qualche ombra sulla redditività e sull'effettiva efficienza aziendale dell'istituto diretto da Antonino Turicchi. Lo afferma la Corte dei conti nella relazione sulla gestione finanziaria della società per gli anni 2004, 2005 e 2006 diffusa ieri. Secondo i giudici contabili il modo in cui la Cassa è stata guidata in questi tre anni «evidenzia chiaramente punti di forza e punti di debolezza». Tra i punti di forza, secondo la Corte, vanno sottolineati la redditività e l'efficienza aziendale della Cassa che dal 2004 al 2006 si è data una struttura societaria «razionale e snella» (solo 400 addetti), ma anche «fortemente professionalizzata». La Cassa depositi, si legge nella relazione, «dimostra di riuscire ad assolvere in modo soddisfacente la sua funzione tradizionale di raccolta di un imponente flusso di risparmio proveniente da una clientela caratterizzata da una bassa o nulla propensione al rischio, per destinarlo, sia al finanziamento delle opere infrastrutturali destinate alla fornitura dei servizi pubblici a carattere locale sia a consentire al ministero dell'economia di disporre di liquidità necessaria per la gestione di tesoreria». Ma qui iniziano le note dolenti. La Corte conti giudica ancora troppo debole la presenza della Cdp sul fronte delle grandi opere di interesse nazionale. Non solo. Dai dati della Corte conti emerge che nel 2006, su un totale di 5.642 milioni di interessi attivi e proventi assimilati, quelli diversi dagli interessi attivi su crediti verso la clientela sono ammontati a ben 2.249 milioni. Una cifra considerevole, nota la Corte, «puramente e semplicemente riconducibile alla remunerazione del conto corrente fruttifero aperto presso la tesoreria centrale dello stato sul quale vengono versate le disponibilità liquide della Cassa depositi e prestiti». Per la Corte conti questi numeri dimostrano una scarsa propensione all'assunzione di rischi imprenditoriali e fanno passare in secondo piano i risultati economici positivi. La ricetta proposta dalla magistratura erariale per il futuro punta alla valorizzazione delle partecipazioni che la Cassa detiene in fondi di investimento specializzati, chiusi o aperti. Oltre, ovviamente, alla tradizionale funzione di finanziamento a medio termine degli enti locali che la Cassa assolve attingendo al risparmio postale. E per finire gli investimenti. Dopo l'incorporazione di Infrastrutture spa, la Cassa, secondo la Corte dei conti, avrebbe dovuto svolgere «un massiccio sostegno agli investimenti in infrastrutture, in termini sia di finanziamenti diretti sia agendo da volano per attrarre capitali privati». Ma tutto ciò non è avvenuto. «Gli interventi», ha concluso la Corte, sono stati «piuttosto timidi e incerti, di scarso peso rispetto al volume delle tradizionali attività della gestione separata e all'ampiezza delle esigenze che andrebbero soddisfatte».

OGGI IL CANDIDATO DI TREMONTI ENTRA IN CONSIGLIO COME AD, BASSANINI NUOVO PRESIDENTE

Lascia Iozzo, la Cdp a Varazzani

La Cassa non sarà una nuova banca ma un volano per infrastrutture e piano casa Come suggerisce anche la Corte dei conti
Mauro Romano

Pieni poteri a Massimo Varazzani e un addio ad Alfonso Iozzo, che lascia la presidenza di Cassa depositi e prestiti all'attuale vice, Franco Bassanini. Sarà un consiglio di amministrazione cruciale quello di oggi, che, come anticipato da MF-Milano Finanza lo scorso 24 ottobre, segnerà una svolta sotto il segno di Giulio Tremonti, vero architetto della nuova Cassa, la quale abbandona con soddisfazione delle Fondazioni bancarie il sogno di trasformarsi in banca, per la nuova mission tutta incentrata sulla realizzazione del piano casa del governo e sullo sviluppo delle grandi infrastrutture che servono al paese. A Varazzani, dopo le modifiche allo statuto della Cassa, decise dall'assemblea straordinaria della scorsa settimana, andranno tutte le deleghe, sia quelle finora detenute dal direttore generale Antonino Turicchi, che quelle del presidente, al quale resteranno in condominio con l'ad le relazioni istituzionali e la comunicazione esterna. L'ingresso di Varazzani in consiglio e la sua contestuale nomina ad amministratore delegato non mutano gli equilibri numerici del cda a nove, visto che anche Iozzo faceva parte del pacchetto di consiglieri scelti dal Tesoro (restano in cda Nunzio Guglielmino, Luisa Torchia e Vittorio Grilli), mentre le fondazioni, che hanno il 30% del capitale, ottengono che un consigliere da loro nominato divenga presidente. Per Iozzo, comunque, dovrebbero aprirsi presto le porte del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo. Quanto alle fondazioni, entro la fine dell'anno dovranno sciogliere il nodo della conversione delle loro azioni privilegiate in azioni ordinarie. Un passo sollecitato ieri anche dalla Corte dei conti, che nella relazione sui primi tre anni di attività della Cassa dopo la trasformazione in spa, ha sollecitato il passaggio di Cdp da «finanziatore ombra» del Tesoro a «finanziatore attivo» delle grandi opere infrastrutturali. Un'operazione per la quale occorre «l'effettiva volontà e capacità delle Fondazioni di assicurare un'attiva e riquilibrata presenza nella società, convertendo in ordinarie le azioni privilegiate, senza ulteriori indugi». Del resto per la Corte vanno sciolti definitivamente i nodi ancora irrisolti «che vanno dalla persistente scarsa chiarezza sulla natura giuridica e sulla missione imprenditoriale di Cdp (ente creditizio, superholding di partecipazioni pubbliche, catalizzatore della politica delle infrastrutture) all'effettività e ai tempi dell'auspicata evoluzione della società da comparto amministrativo a banca d'investimenti, protagonista dell'attività di infrastrutturazione del paese, dalle implicazioni strategiche e operative del ruolo di indirizzo vincolante riservato al ministero dell'economia e delle finanze, al ruolo e alle modalità di presenza delle Fondazioni come azionisti di minoranza». (riproduzione riservata)

Federalismo, il testo piace poco ai Comuni

ROMA - Delusi e perplessi: il disegno di legge delega sul federalismo fiscale non convince i Comuni, che ieri a Palazzo Giustiniani, a Roma, nel corso del convegno "Federalismo fiscale: dalla parte dei Comuni? hanno espresso il loro malumore, pur con toni pacati. "Le Regioni sanno cosa fare e su quali finanziamenti possono contare, mentre i Comuni no?", ha osservato il presidente dell'Anci Leonardo Domenici, il quale ha ricordato che "i Comuni hanno problemi enormi a chiudere i bilanci consuntivi 2008 e sono praticamente impossibilitati tecnicamente a mettere a punto entro il 31 dicembre 2008 i bilanci preventivi?. Riprendendo poi una proposta lanciata nel corso dello stesso convegno dal presidente della VI commissione Finanze del Senato Mario Baldassarri (nella foto) già lanciata dall'Anci tempo fa, il presidente dell'Associazione dei Comuni italiani ha suggerito di reintrodurre l'Ici prevedendone la detrazione dall'Irpef per quanto riguarda la prima casa, consentendo in questo modo uno sgravio ai cittadini, ma lasciando risorse certe ai Comuni che continuerebbero così ad incassare l'imposta sugli immobili. "Quando si sbaglia - ha sottolineato Domenici riferendosi all'eliminazione dell'Ici - credo sia buona norma correggersi?. Molto critico il sindaco di Genova, Marta Vincenzi: "La proposta Calderoli sul federalismo fiscale è debole, sia perchè non si accompagna al federalismo istituzionale sia perchè non comprende un'unica idea di federalismo?. Secondo il primo cittadino di Genova "è sulla leva fiscale come modello di sviluppo che si deve costruire il federalismo fiscale; i Comuni devono poter fare proprie politiche fiscali, devono poter fissare quote di fiscalità da gestire: questo sarebbe stato il vero salto?.

L'ASSESSORE AL BILANCIO FA AUTOCRITICA

Sirone: «Non siamo riusciti a far passare il messaggio giusto»

Nelle operazioni di Aps Finanziaria non c'è nessuna perdita da mettere a bilancio. La gestione è trasparente

«Non siamo riusciti a far passare il messaggio giusto. Ai cittadini dovevamo dire che non si trattava di perdite da mettere a bilancio, ma di entrate sfumate. O meglio: stavamo guadagnando molto bene, ma il crac delle Borse ha invertito il trend e quindi si guadagnerà meno».

E' l'assessore al Bilancio del comune di Padova, Gaetano Sirone, a fare autocritica sulla comunicazione della vicenda Lehman Brothers, principale causa, a suo dire, delle polemiche che si sono scatenate in seguito, con il Pdl che ha cavalcato la vicenda con lo show in consiglio comunale.

«Ci tengo a ribadire che dalle operazioni di Aps Finanziaria non c'è stata nessuna perdita. Avevamo previsto dei rendimenti che il crac della banca americana non ci ha permesso di avere. Ma i soldi in cassa restano gli stessi, è questo quello che i padovani devono sapere per fugare ogni dubbio» afferma Sirone.

Il portafoglio di investimenti della finanziaria del comune, 30 milioni di euro di cui 6 investiti in obbligazioni Lehman, rimarrà intatto.

Sirone rivendica poi la massima trasparenza tenuta dalla giunta di Palazzo Moroni, uscita pubblicamente allo scoperto quando la banca d'affari Usa è fallita.

«Abbiamo pensato che fosse giusto far sapere quello che era successo anche se, probabilmente, nessuno ci sarebbe venuto a fare i conti in tasca».

Una soluzione, quella di non dire niente, che l'assessore al Bilancio sembra non aver considerato anche se, col senno di poi «sulla vicenda c'è stata confusione». E poi respinge le critiche di chi ha visto nell'acquisto di obbligazioni Lehman un rischio mal calcolato, e lo fa snocciolando le cifre del ministero del Tesoro.

«In Italia abbiamo 36 miliardi di euro investiti in derivati, strumenti finanziari ben più rischiosi delle obbligazioni - spiega Sirone - la cosa riguarda 18 regioni, metà delle province e 500 comuni». Il problema di trasparenza riguarderebbe altri enti locali. «Mi piacerebbe sapere se la regione Veneto o la provincia di Padova sono fra gli enti che hanno investito e rischiato i loro soldi, ma per ora non c'è nessuna notizia in proposito».

Parole dure anche per il centrodestra, che aveva chiesto le dimissioni del sindaco Flavio Zanonato, responsabile dell'operato di Marzio Pilotto, l'amministratore unico di Aps Finanziaria nominato da Palazzo Moroni. «Agli esponenti dell'opposizione voglio ricordare che, se dovesse funzionare questo criterio, loro non si dovrebbero ricandidare per generazioni - conclude Sirone - basti pensare al consiglio di amministrazione della fondazione Breda, in particolare l'ex presidente Michelangelo Cibin e il consigliere Sergio Scalise, che sono stati nominati da loro e, secondo la magistratura, han mandato in fumo 10 milioni di euro». (e.al.)

L'ANCI CRITICA SULLA BOZZA DEL BILANCIO 2009

«In Finanziaria tagliati 40 milioni ai Comuni»

Oggi Tondo riferisce in commissione sul debito accumulato dal settore pubblico

TRIESTE La giunta Tondo (che oggi in commissione farà chiarezza sul debito pubblico) cancella gli Aster e incrementa le risorse a favore di Comuni, Province e Comunità montane: dai 478 milioni di euro della Finanziaria 2008 si passa a quota 487 milioni di euro, oltre 8 milioni in più. Sindaci soddisfatti? Pare proprio di no. L'Anci, ieri abbottonata, esprimerà la sua insoddisfazione oggi in Consiglio delle Autonomie. I Comuni, che parlano di "centralismo regionale" (riprendendo un'affermazione del presidente Anci Gianfranco Pizzolitto nella recente assemblea nazionale a Trieste), si attendevano infatti una cifra superiore visto che nel 2008, a conti fatti, il sistema delle autonomie locali ha incassato 530 milioni.

I TRASFERIMENTI Nella bozza della manovra, che lunedì ha avuto il via libera preliminare della giunta, sono previsti nel dettaglio dell'articolo 11 circa 332 milioni di trasferimenti ordinari per i Comuni, oltre 43 milioni per le Province e 8,6 milioni per le Comunità montane. Incontrando i sindacati - la Cisl in particolare si dice soddisfatta per le risorse aggiuntive per il lavoro -, l'assessore Elio De Anna ha spiegato che, assieme alla collega Federica Seganti, «si sta mettendo a punto un programma che attinge da un fondo comune per sostenere progetti strategici di sviluppo territoriale».

LA PROTESTA Sul territorio, tuttavia, le lamentele non mancano. Le autonomie portano a casa i due decimi delle entrate tributarie e i trasferimenti previsti nella manovra vengono dunque aggiornati in corso d'opera. «Ma se l'economia è andata meglio quest'anno rispetto al 2007 - osserva un sindaco - pare strano che, rispetto a un assestato 2008 che tocca quota 530, ci diano oltre 40 milioni in meno. D'accordo, ci riconosceranno ulteriori risorse nelle variazioni di bilancio della prossima estate, ma intanto dobbiamo anticipare soldi nostri».

GLI ASTER Non basta. C'è pure la questione degli Aster. Che, conferma De Anna, «verranno aboliti». I sindaci si preoccupano però del fondo che era stato destinato ai Comuni per la proposta e la gestione di progetti comuni sul territorio. La protesta, che a quanto pare emergerà in giornata in Consiglio delle Autonomie, riguarda il fatto che la posta alternativa di 24,8 milioni viene condizionata a una preventiva deliberazione della giunta. Qualcuno già tuona: «Dove sta il federalismo?». Ma nel mirino dei sindaci c'è anche l'inattesa novità che 4 milioni di quello stanziamento sono destinati alle Province.

Non è dunque da escludere pure uno scontro tra Comuni e Province. Enrico Ghergetta, presidente dell'Upi, invita «a non fare la guerra tra poveri». Ma, rompendo il fronte critico del centrosinistra, approva la filosofia della prima Finanziaria del Tondo bis: «Siamo alla prese con una crisi dirompente come lo fu, per questa regione, il terremoto del 1976. L'inversione di tendenza della giunta, vale a dire la decisione di incrementare il debito a sostegno di imprese e famiglie, mi pare più che ragionevole. Il pubblico, oggi, è il miglior amico che abbiamo. L'interesse comune va perciò ben al di sopra delle differenze tra schieramenti politici».

IL DEBITO Discussione spostata oggi nel palazzo della Regione di Udine: alle 15 è convocato il Consiglio delle Autonomie. Mentre il presidente Tondo, con l'assessore alle Finanze Sandra Savino, ufficializzerà in commissione il debito pubblico in regione. Che è di 1,6 miliardi per quel che riguarda la Regione, con la Savino a confermare: «La situazione resta pesante».

Marco Ballico

Il nodo del terzo mandato

Oltrepo orientale, incertezza per tanti Comuni

CASTANA. Ventisei sindaci da rinnovare in Valle Versa e Valle Scuropasso, nella primavera 2009, almeno un terzo in attesa del pronunciamento o decisione del governo per quanto riguarda la possibilità di ricandidarsi dopo due mandati consecutivi. Il problema è comune anche ad altre realtà oltrepadane. L'ultimo aggiornamento risale all'assemblea nazionale dell'Anci (associazione nazionale comuni italiani), in cui il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, si è espresso sull'abolizione del vincolo del terzo mandato dei sindaci per i comuni fino a cinquemila abitanti, dicendo che «facilmente questa norma verrà inserita nel Codice delle Autonomie o nel disegno di legge sui piccoli comuni». E' quanto sperano o attendono diversi sindaci di comuni dell'Oltrepo nord orientale, in scadenza nel 2009. Ad esempio ad Albaredo Arnaboldi dove è sindaco Maurizio Carvani oppure a Canneto Pavese dove è sindaco Riccardo Fiamberti. Uguale la situazione di Castana dove il sindaco uscente Egidio Sarchi è reduce da due mandati consecutivi mentre la stessa cosa non sussiste, pur essendo stato sindaco due volte, ma non per due mandati consecutivi, a Santa Maria della Versa dove, almeno fino al 2009, ma è orientato a ricandidarsi, governa Osvaldo Faravelli. Per quanto concerne le liste, in val Versa si parla di un possibile spostamento interno al Pdl (partito della libertà) da Forza Italia alla Lega o, soprattutto, si dice, da An al Carroccio: comunque non dovrebbero cambiare gli equilibri. In diversi comuni, soprattutto piccoli, si profila il ripetersi di una lista unica per mancanza di candidati come nel caso, ad esempio, di Canevino (meno di 200 elettori). In altri, come Arena Po o Campospinoso, c'è chi, rispettivamente Valeria Morganti e Paolo Fasani, punta alla riconferma. A Montescano potrebbe rientrare in gioco Alberto Longeri, ma ci sono anche paesi dove si annunciano sfide al calor bianco, come a Mezzanino, forse a Barbianello e persino a Rocca de' Giorgi. (p.r.)

"Il Comune venda gli swap"

Viva Forlì: "Buffadini ci sta pensando? Era ora"

Francesco Casadei Gardini FORLÌ - "L'assessore Buffadini sta pensando di abbandonare gli swap? Bè, era ora. Ma poteva anche decidersi prima...". Da molti mesi Francesco Casadei Gardini, consigliere comunale di Viva Forlì nonché commercialista, denuncia i rischi connessi a un'operazione speculativa compiuta nel 2003 da Forlì che, come tanti altri Comuni d'Italia, in tempi di sommessa allegria finanziaria ha investito soldi in prestiti obbligazionari pluriennali con la formula "derivati". Nella fattispecie con contratti di "swap". "Il Comune ha investito 13,8 milioni all'Unicredit, con scadenza nel 2014; e 44,472 milioni con i francesi di Dexia Crediop, scadenza 2025. Ma è stato un azzardo, come dimostra la grande attuale crisi dei mercati mondiali. Nonostante tutto le perdite sono state minime, ma non c'è più tempo per stare a pensarci, bisogna abbandonare questi investimenti prima che sia troppo tardi". Ma c'è un altro grave rischio che incombe all'orizzonte per le finanze forlivesi. Come ha rilevato anche l'autorevole Sole 24 ore, sulle operazioni compiute dai nostri specialisti di sinistra dell'investimento pesano i costi occulti applicati da banca Doxia Crediop e Unicredit per un ammontare di quasi 2 milioni di euro. Trattasi di commissioni che le banche hanno incassato, e che ora il Comune - in caso di diseimpegno - vorrebbe vedersi restituire, ma come? Il guaio è - come ha rilevato, sempre sul Sole, Matteo Trotta di Consultique - "che l'ente poteva trovarsi in una situazione migliore se al momento della stipula i derivati fossero stati costruiti a condizioni di mercato senza applicare le commissioni". Poi invece, com'è come non è, Unicredit al momento della stipula ha applicato commissioni per 137mila euro, e Dexia Crediop a 1,8 milioni. Ma i contratti si fanno sempre in due per cui - in attesa di capire se Forlì ci perderà e, nel caso, quanto ci perderà per colpa di queste operazioni - adesso qualcuno ce la dovrà raccontare giusta.

Divieto di cumulo delle indennità: via libera al confronto coi Comuni

TRIESTE. La proposta di legge di iniziativa dei Pensionati sul divieto di cumulo delle indennità di carica sarà sottoposta all'attenzione di Anci, Upi e Uncem che saranno sentiti in audizione. Lo ha stabilito la V Commissione consiliare su proposta di Mauro Travanut (Pd). La discussione generale ha fatto evidenziare a Franco Iacop (Pd) come si tratti di un progetto che, rispetto alla situazione attuale, prevede una sola novità: inserire gli enti locali pubblici «anche economici» (è questa la particolarità) tra le tipologie per le quali un amministratore non può avere una doppia indennità di carica. Si tratta comunque di pochissimi casi come Ater e Consorzi industriali. «Tutto il resto esiste già e si finirebbe solo con il demonizzare la categoria dei sindaci», ha sottolineato Iacop, ma anche il presidente Roberto Marin del Pdl ha fatto presente il parere negativo espresso all'unanimità dal Consiglio delle Autonomie locali. A seguire, Alessandro Tesini (Pd) ha parlato di questione delicata e di pericolo di paradosso in quanto esiste una legge che impone certe indennità (si veda quella a commissario straordinario della A4 alla quale il presidente Renzo Tondo ha rinunciato, ma con l'espressa volontà di farlo) e al contempo si vuole farne un'altra che le vieta. Edoardo Sasco (Udc) ritiene si debbano dare chiari segnali su ciò che la pubblica opinione identifica come dei privilegi. Doveroso segnale di parsimonia della spesa pubblica anche per Alessandro Corazza (Idv-Citt), a detta del quale non avere alcuna indennità incentiverebbe le persone ad assumere più funzioni solo come gesto di responsabilità e non per soldi.

FRIULI-VENEZIA GIULIA. Riemerge la possibilità di una partecipazione

La Regione mira a Equitalia Fvg

Alessandra Salvatori

TRIESTE

La Regione Friuli-Venezia Giulia sta valutando la possibilità di promuovere una partecipazione in Equitalia Fvg, società operativa nel settore della riscossione e dei servizi per la fiscalità locale.

Una trattativa era già stata avviata nel corso della precedente legislatura. Ora l'ipotesi riemerge parallelamente al processo di regionalizzazione della società e dell'attività di riscossione: il 1° ottobre Equitalia Udine ha acquisito il ramo aziendale isontino ed entro l'anno saranno inglobate anche Pordenone e Trieste.

«Non ci sono ancora stati contatti tra la Giunta e la società - afferma Sandra Savino, assessore regionale alle Risorse economiche e finanziarie - ma è nostra intenzione valutare attentamente la situazione per decidere l'eventuale partecipazione al capitale sociale di Equitalia, già in sede di predisposizione della Finanziaria 2009 ed alla luce delle novità sul federalismo fiscale. Avere un unico interlocutore ed un unico sistema procedurale nell'ambito della riscossione può essere un fatto interessante».

L'operazione alletta anche la controparte: «L'interesse è reciproco - spiega Mauro Bronzato, amministratore delegato di Equitalia Fvg -. Dobbiamo lavorare per focalizzare i vantaggi di questa collaborazione. Certo i margini di cooperazione e sviluppo sono ampi».

Equitalia Fvg opera su direzione e coordinamento di Equitalia Spa, società a capitale pubblico: l'Agenzia delle Entrate detiene il 51% delle azioni, l'Inps il 49. La mission è dare impulso all'efficacia della riscossione dei tributi, riducendo i costi affrontati dallo Stato, ma anche ottimizzare il rapporto con il contribuente e promuovere l'equità fiscale.

Nei primi otto mesi del 2008 in Friuli-Venezia Giulia sono stati riscossi complessivamente 79 milioni, il 13% in più rispetto allo stesso periodo del 2006, quando il gettito è stato di 64,4 milioni.

L'incasso straordinario legato alle cartelle dei cosiddetti grandi morosi, soggetti che devono allo Stato imposte arretrate superiori ai 500mila euro, ha fatto sì che nei primi otto mesi del 2007 la riscossione fiscale abbia raggiunto i 95,9 milioni.

La cartella più alta (5milioni) è stata riscossa da un'impresa della provincia di Udine.

Un trend positivo, secondo la società, anche in considerazione dell'entrata in vigore, il 1° marzo, del decreto Milleproroghe, che assegna ad Equitalia la competenza a concedere la rateizzazione dei debiti fiscali fino a 72 mesi.

Al 31 agosto sono arrivate per le province di Udine e Gorizia 2.100 istanze di rateazione, di cui il 72% accolte, per 68 milioni.

Nelle due province le procedure esecutive cautelari messe in atto da Equitalia sono state 42.503 nel 2007, mentre le previsioni 2008 ne indicano 59.340 (+39,6%).

Spiccano il notevole aumento dei pignoramenti mobiliari, passati da 145 a 330 (+127,6%), di solleciti e diffide, da 25.390 a 42.000 (+65,4%) e la drastica riduzione delle ipoteche, da 2.365 a 800 (-66,2%).

I fermi amministrativi, le cosiddette ganasce fiscali, segnano un +13,6%, passando da 12.322 a 14mila.

Finanza & federalismo

Gestione centralizzata per i debiti delle Asl

GIAN PAOLO FAUSTI*

Il tema dell'alternativa tra centralizzazione e delega delle competenze in materia finanziaria è emerso in modo esplosivo sulla questione dei derivati di cui, giustamente, il governo ha limitato l'uso per gli enti locali. Ancora più correttamente si sarebbe potuto centralizzare le posizioni correnti in derivati degli enti e gestirle unitariamente. Ciò avrebbe potuto comportare un risparmio economico e, nel lungo periodo, contribuito ad una migliore reputazione del sistema di gestione della cosa pubblica e delle istituzioni finanziarie stesse. Più in generale, risulta evidente che l'adozione di un sistema decentrato (federale?) nella materia della gestione finanziaria può richiedere competenze tecniche diffuse ed importanti oltre ad un muscolo finanziario che, pure, l'ente locale difficilmente può mettere in gioco. Un altro caso eclatante in cui la centralizzazione potrebbe portare significativi vantaggi è la gestione della partita dei debiti delle Asl nelle regioni in crisi finanziaria. Il ritardo dei pagamenti di queste regioni mette in difficoltà i fornitori senza capacità di finanziare autonomamente il capitale circolante. In tale situazione entrano in gioco le banche che anticipano il pagamento delle fatture acquistando i crediti ASL, ottenendo laute commissioni dai malcapitati fornitori (cessioni pro soluto) e lucrando gli interessi maggiorati sui ritardati pagamenti regionali. In tal modo il debito della regione aumenta esponenzialmente. Naturalmente un pagamento con cadenze regolari da parte delle regioni potrebbe consentire ai fornitori di ottenere un flusso ordinato di entrate (senza pagare commissioni allo sconto) ed alle regioni stesse di non dover pagare interessi maggiorati per i ritardi. Un pagamento puntuale potrebbe consentire, inoltre, di negoziare uno sconto sui prezzi delle forniture. In pratica le amministrazioni, con una disponibilità finanziaria e/o con gestione finanziaria oculata potrebbero ridurre i costi degli interessi e, probabilmente, negoziare un miglior prezzo per l'erogazione dei servizi. Naturalmente una gestione di questo tipo non richiede, di per sé, la centralizzazione nazionale della funzione, tuttavia il problema riguarda esattamente le regioni in maggiori difficoltà, la cui possibilità di approvvigionamento è limitata ed a condizioni anche molto costose. A sostegno delle deleghe locali è stato posto l'esempio delle regioni "virtuose". Tuttavia, l'ipotesi che esistano regioni virtuose con competenze e credibilità sul mercato finanziario è stato largamente messo in discussione dalla questione derivati. A fronte del vantaggio "politico" di una maggiore delega e responsabilizzazione locale, il maggiore frazionamento, anche per un fatto puramente statistico e non solo di scarsità di competenze, accentua le difficoltà in materia finanziaria. E ciò vale in particolare nei momenti di grande incertezza e volatilità del mercato dei capitali. Queste difficoltà ed il costo delle crisi locali, prima o poi, vanno a carico di tutta la comunità. Complessivamente solo lo stato centrale ha credibilità e muscolo per ovviare (o tentare di ovviare) i problemi delle crisi finanziarie in particolare nella corrente situazione di incertezza: lasciare ampi spazi di manovra agli enti locali, in queste situazioni, necessariamente comporta un notevole incremento del rischio per il singolo ente e per l'intero sistema ed, in ultima analisi, una perdita economica a livello complessivo. Ritenere, quindi, che esistano dei vantaggi economici in una gestione finanziaria decentrata sembra difficile da sostenere e, soprattutto, una gestione decentrata aumenta il rischio di crisi locali, come nel caso dei derivati o della sanità, ed aumenta i costi relativi a carico dell'intero sistema. Ci sono altri temi su cui la gestione "federale" della cosa pubblica può indurre a macroscopiche inefficienze. La scelta federalismo-centralismo richiede soluzioni ottimizzate e flessibili alla ricerca della massima efficienza economica compatibile con un sistema politico responsabile ed informato. Sulla scelta dell'architettura dei poteri e delle competenze si potrà cominciare a valutare la reale volontà di creare un sistema centrale-federale più rispondente alle esigenze dei cittadini. * amministratore Corporate FinanceAdvisors

FEDERALISMO FISCALE

Domenici: «Si torni all'Ici con una detrazione Irpef» Altri 260 milioni da Roma

«La questione dell'Ici va affrontata una volta per tutte: non vogliamo ritrovarci in una situazione per cui ci viene detto alla fine che non ci sono risorse sufficienti per rimborsare in modo integrale, come è scritto nel Dpef, il mancato gettito ai comuni legato alla fine della imposta sulla prima casa». Così si è espresso il presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, chiudendo i lavori del convegno «Federalismo fiscale: dalla parte dei comuni». «Una via - ha osservato Domenici, il quale ha sottolineato che la proposta è stata rilanciata ieri dal presidente della VI commissione Finanze del Senato - può essere quella di prevedere la detrazione all'Irpef con l'equivalente dell'Ici prima casa, dando in questo modo uno sgravio ai cittadini, ma lasciando le risorse certe ai Comuni che potrebbero continuare ad incassare l'imposta sugli immobili. Quando si sbaglia - ha proseguito il presidente dell'Anci - credo sia buona norma correggersi. La vicenda Ici è stata avviata dal precedente Governo e mi sembra di ricordare che lo stesso ex presidente del Consiglio Prodi non ne fosse molto convinto, è stata portata al 100 per cento dall'attuale Governo, ma molti ora si rendono conto che si sono creati problemi non solo ai comuni ma anche al governo stesso. Quindi, se c'è un modo per risolvere la questione correggendosi, questo non può che essere positivo per il Governo e per i Comuni italiani». L'appello di Domenici non sembra però essere condiviso dal centrodestra, che si sta comunque impegnando per sanare le posizioni delle amministrazioni comunali. Ieri sera, infatti, il Senato ha approvato il decreto legge del governo per il contenimento della spesa sanitaria e della spesa locale, ora trasmesso alla Camera, che prevede novità anche in fatto di Ici. I Comuni riceveranno dal governo ulteriori 260 milioni di euro a ristoro del minor gettito provocato dall'abolizione dell'imposta. L'articolo 2 del decreto, inizialmente accantonato, è stato riproposto nella sua versione originaria. Una posizione che ha sempre sostenuto anche il deputato fiorentino del Pdl, Gabriele Toccafondi: «Così come concordato, i rimborsi stanno arrivando e si proseguirà su questa strada, dunque le amministrazioni non avranno di che lamentarsi».